

# Oz, un Mago e un'eroina che sono come noi

**IN EDICOLA** con *l'Unità*, il romanzo di Frank L. Baum, best seller per ragazzi del 1900 reso ancora più celebre dal film di Fleming. Ne parliamo con Roberto Denti

di Luca Baldazzi

Oltre l'arcobaleno. Ricordate la celebre canzone di Judy Garland? Se l'Alice di Lewis Carroll deve scendere sottoterra per affrontare il percorso che porta alla maturità e trovare il suo Paese delle meraviglie, la piccola Dorothy del *Mago di Oz* invece sale in cielo. Strappata da un tornado alla sua fattoria del Kansas, si ritroverà in una terra magica in compagnia di tre strani amici: uno spaventapasseri senza cervello, un uomo di latta senza cuore e un leone senza coraggio. Con loro incontrerà streghe e stregoni, e dovrà superare diverse prove per poter tornare a casa. Un classico che resiste al tempo: tale è il meraviglioso *Mago di Oz*, scritto dal giornalista americano Frank L. Baum nell'anno 1900, da oggi in edicola con *l'Unità* come quarto volume della collana di narrativa per ragazzi «Fantasticamente». Nel 1939 Victor Fleming, il regista di *Via col vento*, trasse dal libro di Baum un

film musicale di enorme successo, con la baby-diva Garland nei panni di Dorothy. Ma la fortuna del romanzo era precedente, e continua a vivere di vita propria. Il perché lo spiega Roberto Denti, scrittore di innumerevoli libri per l'infanzia, saggista e fondatore a Milano della prima libreria italiana dedicata ai ragazzi.

**Perché «Il mago di Oz» è diventato un classico?**  
«È un libro fondamentale nella storia della letteratura per l'infanzia, per diversi motivi. Intanto perché la protagonista è una ragazza reale,

ma al suo fianco compaiono animali umanizzati come il leone. E questa era una novità per l'epoca: prima di Baum gli animali, nei libri per ragazzi, erano i lupi di Jack London. Tutt'altro che antropomorfi. L'altro personaggio nuovo è l'uomo meccanico di latta: un segno, all'inizio del '900, della percezione della modernità e della tecnologia che avanza. Poi c'è la forza della protagonista, Dorothy, che con l'aiuto degli amici sa affrontare ostacoli incredibili per raggiungere il suo scopo. Ma questa è la struttura classica della fiaba, che ri-

torna nei grandi libri per tutte le età. Si possono leggere così anche *I Promessi Sposi*: un orco malvagio impedisce a due giovani di sposarsi... finché muore, aprendo la strada al lieto fine. È un'architettura narrativa forte e antica, che Baum sa rinnovare in modo moderno, pur lasciando nel racconto tanti elementi magici e fiabeschi».

**Per questo il libro ebbe subito successo?**  
«Sì: la prima edizione vendette 90.000 copie, una cifra spaventosa per l'epoca. E l'autore gli diede un ampio seguito, con altri quattro ro-

manzi. Come del resto aveva fatto la Alcott cinquant'anni prima con *Piccole donne*. Il sequel non l'ha certo inventato la Rowling con *Harry Potter*... Comunque la ragione della fortuna del *Mago di Oz* sta anche nel fatto che è un fantasy atipico. Non fuori dal tempo e dallo spazio, come ad esempio *Il Signore degli Anelli*: in questa storia Dorothy viene dal prosaico Kansas, e lì vuole tornare. Oggi, invece, quasi sempre i romanzi fantasy sono pura evasione in mondi irreali. E si assomigliano un po' tutti».

**Meglio il realismo della**

**fantasia, nella letteratura per ragazzi?**

«Se ne discute tanto, ma è un falso problema. Verne ha scritto romanzi di fantascienza, però con personaggi reali che potremmo incontrare sull'uscio di casa. Salgari narra un mondo fantastico proiettato nel passato, con i pirati della Malesia e delle Antille: ma i suoi protagonisti sono persone vere. Alla fine della saga il Corsaro Nero, molto umanamente, piange. E questo lo rende molto più interessante agli occhi dei lettori. Tutte le narrazioni sono finzioni: ma sono anche vere, se di-

cono qualcosa ai ragazzi sulla loro vita presente o futura».

**E le fiabe?**

«Anche loro sono vere, perché ci parlano di noi: lo scriveva Italo Calvino nell'introduzione a *Fiabe italiane*. E poi sono eversive: alla fine della fiaba medievale, una volta superate le canoniche prove, si vive felici e contenti qui su questa Terra, mentre la Chiesa nello stesso periodo prometteva la felicità solo in cielo. Per questo le fiabe raccontavano le donne, che finivano spesso bruciate sui roghi come streghe. Agli uomini toccava invece il ruolo di cantastorie, "cronisti" di racconti veri o verosimili».

**Lei ha scritto per Editori Riuniti un «libro di base» dal titolo «Come far leggere i bambini». Già, come si fa?**

«Quel titolo fu scelto dall'editore: io avrei preferito dire *Come aiutare i bambini a leggere*. Perché i ragazzi vanno aiutati. Oggi non è per niente facile, perché siamo abituati a una rapidità di pensiero e di lettura alla quale i classici si sottraggono. E del resto, quanti adulti hanno letto *Madame Bovary* o *Don Chisciotte*? Sono libri che ci insegnano a conoscere noi stessi, eppure si preferisce Dan Brown. Come si aiutano, allora, i ragazzi a diventare lettori? Dobbiamo metterci in gioco e prenderci il tempo di leggere insieme a loro. Gianni Rodari diceva che il verbo leggere non contempla l'imperativo. Non basta comprare i libri e "scaricarli" addosso ai nostri figli e nipoti: bisogna viverli insieme, farne oggetto di dialogo, parlare magari del film o dello sceneggiato tv che è stato tratto da questo o quel romanzo. L'atto di leggere non cambia il mondo, certo: però segna un momento di pausa dall'ossessione della velocità e del consumo. Ne vale sempre la pena».



Un'illustrazione di Serena Riglietti per un'edizione Hobby&Work de «Il mago di Oz»

«Fantasticamente»



**Strappata da un tornado alla sua fattoria del Kansas, Dorothy si ritroverà in una terra magica in compagnia di tre strani amici: uno spaventapasseri senza cervello, un uomo di latta senza cuore e un leone senza coraggio. Con loro dovrà superare diverse prove per poter tornare a casa. Il mago di Oz è un classico che resiste al tempo: scritto dal giornalista americano Frank L. Baum nell'anno 1900, è da oggi in edicola con *l'Unità*, a 4,90 euro in più, come quarto volume della collana di narrativa per ragazzi «Fantasticamente» (in collaborazione con la casa editrice Giunti). I prossimi titoli: *Le tigri di Mompracem* (10 giugno) e *Moby Dick* (17 giugno).**

**DIBATTITI** Un dossier speciale di «Reset» dedicato all'eredità del segretario comunista con scritti di Cossiga, Asor Rosa, Pasquino, Chessa e Zaslavsky

## Berlinguer, la buona «diversità» e lo strappo incompleto

di Bruno Gravagnuolo

«Siamo e resteremo comunisti. A ben guardare stanno in questa orgogliosa riaffermazione dell'identità rivendicata sino all'ultimo - la grandezza e il limite insuperato di Enrico Berlinguer. Grandezza contraddittoria. Perché se nella strenua coerenza ideale, c'è un che di eroico, è altresì vero che il mantenimento dell'identità comunista, a fronte dei fallimenti di quel mondo e dello stesso «strappo» berlingueriano, rappresentò un'aporia invalicabile. Che vuol dire? Nient'altro che questo: la congenita insufficienza del revisionismo comunista berlingueriano. Sia dal punto di vista politico che culturale. Ebbene, in termini politici la stagione del «compromesso storico» fu senz'altro il punto più alto dell'innovazione di Berlinguer. Vi si teorizzava un'alleanza produttiva coi ceti moderati, nella prospettiva della piena legittimazione comunista al governo. E oltre

le contrapposizioni frontiste, che nell'Italia anni 70 potevano generare guerra civile o esito cileno. Quanto al «consociativismo», esso era un inconveniente, un «accidente», e quindi non necessariamente un'alleanza temporanea con la Dc doveva coincidere con un sistema senza alternanza. Ci poteva essere una scissione da destra nella Dc. Oppure un'evoluzione in senso «alternativista» e bipolare dello stesso Pci, dopo la prova di governo. Ma in ogni caso il tentativo di portare il Pci a governare riformisticamente era senz'altro un passo avanti, da perseguire senza lacerazioni gravi nel paese. Di fatto, proprio in quel periodo, l'idea dell'«austerità» fu un'idea di governo. Per orientare su un programma neo-keynesiano e produttivistico-equitativo il meccanismo di accumulazione. Contro sprechi e corruzione e in alleanza con la borghesia produttiva. Terrorismo e compatibilità interna-

**Che cosa c'è in questo numero**

«Berlinguer, eredità con debiti». È il dossier su Enrico Berlinguer a 22 anni dalla morte dell'ultimo numero di *Reset*, la rivista diretta da Giancarlo Bosetti. Oltre al contributo che qui anticipiamo, ci sono articoli di Francesco Cossiga, Alberto Asor Rosa, Pasquale Chessa, Gianfranco Pasquino e Viktor Zaslavsky. Al centro alcune domande. Che cosa rimane del segretario comunista? Il suo lascito è una risorsa o un impaccio? La sua parabola politica era destinata alla sconfitta oppure no? Tra le diverse valutazioni emerge un punto comune: grande carisma, grande lezione morale. Ma incapacità berlingueriana di travalicare la tradizione comunista e insufficienza della famosa «terza via». Sempre in questo numero di *Reset* «Dialogo interculturale», dibattito islam-occidente su «Orgoglio e pregiudizio», e «Imperialismo democratico in Stuart Mill». Con interventi di Furio Colombo, Marcello Flores, James Fiskhin, Nadia Urbinati, Michael Walzer, Davide Bidussa, S. Holmes. Infine, «Flessibilità, questione di senso», con Tito Boeri e Marcello Messeri.

zionali liquidarono quel tentativo. Ma un ruolo chiave nel non farlo decollare, l'ebbe anche la residua «appartenenza di campo» del Pci al socialismo reale, sebbene quel campo fosse stato via via ripensato in modo nuovo da Berlinguer: come «famiglia allargata» delle «forze di progresso» anche non comuniste.

Dove l'Urss era solo un membro influente e riformabile peraltro della famiglia. Fallito l'incontro con la Dc, Berlinguer ripiegò però su una visione «planetaria» e alternativista senza più riferimenti, né in Occidente né all'Est. Ripiegò in un limbo privo di sbocchi, e si chiuse completamente ad ogni possibilità

di manovra alternativa sul piano interno. Ad esempio Berlinguer rifiutò di condizionare da sinistra Craxi. Di competere e cooperare col Psi (che esprime la Presidenza del Consiglio) per imporre in alternativa alla Dc l'ingresso al governo. E la «rendita di posizione» craxiana ebbe vita facile anche per questo: perché il Pci si chiamava fuori. E rinunciava ad esercitare un ruolo egemonico (che è poi capacità di iniziativa e di dettare l'agenda). Ma fu soprattutto sul piano culturale il limite più grande del Pci di Berlinguer. Lo «strappo» dopo i fatti di Polonia, ad esempio. Senza dubbio, proclamare, sia pur con coraggio, che era cessata «la spinta propulsiva» dell'Ottobre, equivaleva di fatto a riconfermare la tradizione leninista, e non ad allontanarsene. Benché il Pci già non fosse più un partito leninista, e ammesso che lo sia mai stato sino in fondo. Equivalva a ribadire una matrice originaria, e nel momento stesso in cui la si rimetteva in discussione! Il punto

chiave era esattamente questo: il modello dell'Ottobre 1917. Andava detto non solo che era «esaurito», di là degli esiti liberatori nel mondo che poteva aver avuto (bilancio ancora da fare). Ma che quel modello era geneticamente primitivo, «militare», e votato al totalitarismo. E che pertanto una moderna forza socialista - senza rinunciare alla critica del capitalismo - doveva ricollegarsi ad altre strade e ad altre matrici: libertarie, democratiche, europee. Occorreva ricollocare per intero l'identità del Pci, sino a farla fuoriuscire da se stessa. Senza rinnegamenti della «buona diversità» e del ruolo decisivo del Pci nella storia d'Italia. Ma senza equivoci. All'inizio lo si sarebbe potuto fare persino nel senso di Santiago Carrillo, per poi procedere in avanti. Ma quella era l'unica condizione per salvare il meglio di un'eredità, inclusa l'utopia della liberazione del lavoro e della trasformazione democratica e socialista dell'economia (in accordo dinamico con le

compatibilità date). Del resto di lì a poco la stessa sfortunata «riformabilità» sovietica di Gorbaciov sarebbe andata con nettezza in direzione socialista e democratica. Dunque oltre la tradizione leninista e comunista.

In conclusione, anche a voler essere benevoli come Barbagallo verso le innovazioni di Berlinguer, rimane il fatto che esse scontarono, come dice Silvio Pons, un forte vincolo internazionale, malgrado l'Eurocomunismo. E forti limiti culturali, come s'è cercato di dimostrare. Resta di Berlinguer l'immenso valore morale di un'idea alta della politica, male elaborata e male ereditata dai suoi successori, incapaci di approdo coerente dopo la svolta del 1989.

Politica radicata tra la gente - almeno simbolicamente - e avversa alle commissioni con gli affari. E resta la nobiltà di un grande tentativo. Quello di forzare oltre il limite massimo l'identità comunista. Senza travalicarne le colonne d'Ercole.

Il cinema di Ken Loach in DVD con **Liberazione**, giornale comunista

sabato  
**3**  
giugno

**Sweet Sixteen**  
+ intervista a Ken Loach  
in collaborazione con

coop

BM

Q MEDIA



€ 6,50  
(+ il prezzo del giornale)